LORENZO RENZI

ITALIANO E ROMENO

Il confronto tra due lingue è qualcosa che sorge spontaneo appena se ne presenti l'occasione. A tutti capita di osservare che tale o tale lingua è più semplice, più chiara, più armoniosa, più energica ecc. di tal altra. Sono giudizi soggettivi, estetici, dal valore molto relativo. È possibile naturalmente anche un punto di vista oggettivo, che, escludendo ogni pretesa estetica, cerca di osservare le strutture delle lingue.

Non esiste tuttavia un unico metodo oggettivo di confrontare due lingue, così come, si sa, non esiste una sola scienza linguistica. I vari rivolgimenti che in Europa e in America hanno interessato lo studio del linguaggio particolarmente nell'ultimo mezzo secolo, hanno lasciato la situazione per così dire in sospeso: il metodo storico-comparativo ottocentesco, nonostante le critiche di Saussure e dello Strutturalismo, non è scomparso né ha ceduto il campo, ma ha dovuto solo dividere l'esclusiva con altri metodi e teorie: lo Strutturalismo, appunto; la Grammatica generativa, sorta negli anni Sessanta da un'acuminata polemica contro lo stesso Strutturalismo; la Tipologia linguistica; la Sociolinguistica ecc. ecc. L'elenco potrebbe ancora continuare, visto che ogni teoria comprende varie versioni e, talora, scuole nazionali o locali. Ma non è questo il nostro scopo. Piuttosto, vorrei dire che una certa integrazione di punti di vista diversi è augurabile, anche se, naturalmente, bisogna evitare ogni confuso eclettismo.

Per venire al problema del confronto di due lingue, questo può venire affrontato legittimamente da diversi punti di vista. Nella prospettiva storica, quando il primo posto spettava alla leggi fonetiche, che, nel nostro caso, descrivevano obiettivamente il passaggio dal latino alle lingue romanze, il romeno e l'italiano sono state considerate spesso come le due lingue romanze più vicine. Questo giudizio riposava in particolare su un test: quello morfologico della formazione del plurale. Italiano e romeno, assieme all'estinto dalmatico, avrebbero infatti un plurale vocalico, formato dal nominativo latino. Le lingue romanze occidentali, invece, dal portoghese alle diverse varietà dette ladine o retoromanze, passando per lo spagnolo, il catalano, il francese, il provenzale, il franco-provenzale, formano il plurale con la *-s* dell'accus. latino. Così mentre per es. lo spagnolo ha *aguas* < AQUAS, *lobos* < LUPOS, *pies* < PEDES, l'it. ha *acque*, *lupi*, *piedi* e il romeno *ape*, *lupi*, *munți*, forme tratte, si pensava, dal nominativo.

La prova serviva ad avvicinare italiano e romeno pur senza farne un unico gruppo (un ruolo di ponte veniva attribuito all'estinto dalmatico, la parlata romanza parlata un tempo sulla costa orientale dell'Adriatico, poi cancellata dall'espansione

DACOROMANIA, serie nouă, VII – VIII, 2002 – 2003, Cluj-Napoca, p. 197-208

del veneziano e del croato, che condivideva lo stesso tipo di formazione del plurale).

Oltre alla limitatezza, questo argomento soffriva di un altro inconveniente: il plurale italiano è ancora vocalico, ma quello romeno presenta oggi una fenomenologia ben più ricca: accanto all'alternanza vocalica *inel*: *inele*, *socru*: *socri*, *ac*: *ace* appaiono quelle in cui una consonante è palatalizzata come in *an: ani, lup: lupi, moş: moşi, pom: pomi* ecc.; *bărbat: bărbaţi, berbec: berbeci; fag: fagi; urs: urşi* ecc. Si noti che, limitatamente ad alcuni casi, la palatalizzazione, senza perdita della *-i*, è presente anche in italiano: *medico*: *medici*, *storico*: *storici*, ma anche *arco*: *archi* e *oca*: *oche*, mentre nella serie sonora le forme palatalizzate sono più rare (*re magi*, ma *drago*: *draghi*, *fungo*: *funghi*, *strega*: *streghe*). Ci sono tuttavia altri due casi connessi a quello del pl. Il primo è quello delle forme latine NOS e VOS, che fanno in romeno come in italiano *noi* e *voi*, con apparente passaggio di *-s* a *-i*, o cambio di desinenza. Il secondo è il caso della 2.a pers. sing. del verbo, che di nuovo forma un problema strettamente connesso a quello del plurale, visto che anche qui la gran parte delle lingue romanze hanno *-s* (sp. *dices*, fr. tu *dis*), ma il rum. e l'it. hanno una vocale, *-i* (*zici*, *dici*: si noti anche la palatalizzazione in entrambi i casi). Nella I coniugazione il romeno ha *-i (cânţi*), come l'it. mod., ma l'it. ant. aveva *-e*: CANTAS > *cante* > *canti*.

Come si vede, quello che ho mostrato non è un fenomeno isolato, ma un gruppo, seppur ristretto, di fenomeni solidali. E tuttavia è molto difficile trovare altri casi nel dominio romanzo in cui romeno e italiano si accordino, come nel caso visto, contro le altre lingue, o almeno io, fin adesso, non sono riuscito a trovarne.

Nonostante le apparenze, questo genere di osservazioni presuppone un'analisi sincronica dei dati, precedente a ogni ipotesi diacronica. Usciamo quindi fuori dal metodo storico tradizionale.

Se, nel suo schema generale, il metodo storico-comparativo studiava le lingue al confronto con il latino, lo Strutturalismo le confrontava in modo secco tra di loro, senza un *tertium* intermedio. Nonostante la legittimità di questo punto di vista, il risultato era spesso paradossale: lo studio *contrastivo* (come si chiamava, e ancora si chiama) si concentrava sulla differenze, e dava l'impressione che ogni lingua fosse un organismo in sé. Le differenze venivano messe in rilievo, esaltate, mentre i tratti comuni risultavano messi in ombra.

Ed ecco apparire la Grammatica generativa con un suo fortissimo a-priori: dietro a tutte le lingue storico-naturali sta una forma sola. Tutte le lingue hanno un nucleo comune, detto da Chomsky, il fondatore e tuttora l'esponente più autorevole di questo indirizzo, UG (*Universal Grammar*). Ho già ricordato che l'obiettivo polemico della Grammatica generativa al suo nascere era stato lo Strutturalismo, in particolare nella sua accezione americana. Come alle volte succede, un effetto di questo rivolgimento è stato di rivalutare certe posizioni che sembravano fatalmente superate. Un es. è proprio il caso del plurale che abbiamo visto prima. Anche se la prospettiva non è più storica, come in passato, di nuovo un *tertium comparationis* si interpone tra una forma e la sua analisi: questa volta è la struttura soggiacente o

profonda. Ora nel plurale romeno le forme palatalizzate presuppongono proprio la presenza di una *-i* (una *-i* soggiacente o profonda) che provoca in superficie la palatalizzazione. Ecco che le due forme, italiana e romena, ridiventano simili. Ciò che la grammatica storica aveva collegato e lo Strutturalismo separato, torna ad essere unito attraverso la Grammatica generativa. Possiamo continuare a considerare questo fenomeno, quindi, come un elemento di somiglianza tra italiano e romeno.

Questo approccio sincronico non esclude un ritorno alla storia, anzi lo studioso che abbia raggiunto delle certezze sul piano sincronico tornerà più forte a quello diacronico. Nel caso del plurale e della 2.a pers. sing., tuttavia, i fatti sono intricati. Secondo l'ultima, autorevole, messa a punto del problema da parte di Maiden 1998a, p. 95-101, le forme del plurale sia del romeno che dell'italiano deriverebbero in realtà proprio dall'accusativo latino: l'esito vocalico sarebbe il risultato dell'evoluzione della *-s* finale (come già supposto, del resto, da studiosi come Lausberg, Reichenkron e Tekavčić). Solo il pl. della II decl. (it. e rum. *lupi*) potrebbe dipendere dalla conservazione del lat. LUPI, senza escludere l'influsso analogico della III decl. (it. *cani*, rom. *câini* < CANES, CANIS). Se è così, allora la coincidenza tra romeno e italiano consisterebbe non nel modo di formazione del plurale, ma nello stesso trattamento della *-s* finale, sarebbe cioè di origine non morfologica, ma fonetica. Si tratta sempre di un fatto significativo, anche se a un livello gerarchico inferiore di quello supposto originariamente.

Per tornare alla diversità dei metodi, lo studioso è oggi posto davanti a un incrocio di più strade, e deve scegliere quale metodo preferisce. Diversamente che in altre scienze, e nella stessa linguistica in altri tempi, non c'è una necessità che si imponga al linguista facendolo aderire a questo o a quel paradigma. Siamo, come dicevo prima, sospesi.

Come decidere, quindi?

Tra i vari criteri, c'è quello dell'adeguatezza, che ci dice: rivolgiti al metodo che risolve meglio i tuoi problemi e che ne risolve di più. Questo criterio sembra a prima vista il migliore, ma si rivela nei fatti poco praticabile. Le soluzioni che noi diamo ai problemi scientifici, come a quelli della vita, sono raramente perfette: ma siamo sicuri che questo dipende dagli strumenti, cioè in questo caso dal metodo adottato? O non siamo noi, con la nostra debolezza, a usarli male o insufficientemente? Veramente il difetto è nel metodo? Siamo sicuri che una certa soluzione sbagliata non potrebbe diventare giusta e illuminante solo con qualche modifica, alla quale non abbiamo pensato?

Nello scegliere gli strumenti di lavoro, ci guida piuttosto che una certezza, un'intuizione: un'intuizione che ci fa intravedere una via che, ci sembra, potrebbe aiutarci ad andare più lontano, o addirittura a fare un viaggio più interessante che per un'altra.

Tra i diversi punti di vista possibili, quello che a me è sembrato e continua a sembrare più interessante è quello che consiste nel confrontare delle lingue tenendo presente il loro punto di partenza comune e vedendo in che modo lo hanno conservato o lo hanno fatto evolvere.

Come vedete, è un punto di vista storico. Ma si differenzia dal metodo storico-comparativo perché nell'analisi dei fenomeni linguistici mi servo di un'analisi sincronica, frutto dello strutturalismo, della grammatica generativa e anche della tipologia linguistica che risale a Greenberg. Nella parte che segue proverò a eseguire un confronto tra italiano e romeno in questa chiave, riprendendo in parte le analisi che si trovano nella mia opera *Nuova Introduzione alla Filologia romanza* (Renzi 1985).

Visto che il mio desiderio è quello di esaminare vari fenomeni, non mi soffermerò sulle tecniche con cui questi dovrebbero essere analizzati. Se lo volessi fare, ogni fenomeno si trasformerebbe in un oggetto bisognoso di una lunga esposizione.

Si pone il problema: quali fenomeni analizzare?

In teoria i fenomeni da analizzare sarebbero moltissimi, tratti dai diversi livelli dell'analisi linguistica: fonologia, morfologia (che a sua volta si divide in morfologia derivativa e formazione delle parole), sintassi, lessico, semantica. Nessuna di queste componenti è irrilevante nell'osservazione della differenza linguistica, come non lo è nella concreta esperienza del parlante bilingue. Ma il lavoro di confronto, seppure interessantissimo in tutti i suoi dettagli, sarebbe troppo. Bisogna scegliere.

C'è una scelta che si impone.

Il confronto più redditizio è quello che si opera al livello sintattico, dove le differenze sono poche e sono per questo tanto più importanti. Non per nulla la sintassi è il livello al quale si situa, nella teoria della Grammatica generativa, l'analisi delle strutture più profonde, quelle che più si avvicinano all'universalità linguistica (senza con questo escludere che si possa pensare anche a una universalità fonologica, della quale, già prima di Chomsky, aveva stabilito i solidi fondamenti il grande Roman Jakobson).

L'analisi del livello sintattico può così isolare i fenomeni più individuali, di livello alto di una lingua, facendoli risaltare sullo sfondo delle soluzioni più comuni presenti nella maggioranza delle lingue.

Sempre nella terminologia della Grammatica generativa si definiscono le forme più comuni *non marcate* e quelle più rare, o individuali, specifiche a questa o a quella lingua, forme *marcate*.

Esaminerò come primo fenomeno quello della struttura della frase, così come si presenta nell'ordine delle parole.

La cellula originaria della struttura è quella che riguarda Verbo e Oggetto. Possiamo avere VO e OV. Si tratta di un caso del rapporto Testa: Modificatore che tende a riprodursi, come vedremo, anche in altri rapporti sintattici. (Secondo Kayne 1994 uno solo dei due rapporti è originario, VO: ma, anche se ammettiamo che OV non sia originario, ma derivato, la sua presenza comporterebbe pur sempre le ripercussioni di cui parleremo.) Rispetto a questo parametro tutte le lingue romanze, tra cui l'italiano e il romeno, *innovano* rispetto al latino:

lat. *matrem amat* OV
«madre ama»

romanzo: it. *ama la madre* VO
rom. *o iubeşte pe mama*

Le forme, come si vede, sono speculari. Si sa che l'ordine del latino era in realtà molto libero e che il posto del verbo nella frase poteva occorrere in molte altre posizioni oltre che in quella che segue l'oggetto, ma noi possiamo supporre, sulla scorta di numerosi studi arrivati tutti alla stessa conclusione, che l'ordine OV sia l'ordine fondamentale del latino.

Lo stesso rapporto vige in quei nomi composti che sono costituiti nell'ordine da un Verbo e da un Oggetto: per es. in it. *portabandiera, spaccalegna*, ecc., rom. *pierde-vară*, *târâie-brâu*, fr. *coupe-papier* ecc.

Anche qui il romanzo ha l'ordine *testa – modificatore*: *porta-bandiera*; il latino aveva l'ordine inverso: *vexilli-fer* «bandiera-porta», come oggi hanno il ted. *(Buchhandler),* e, generalmente, l'ingl. *(bookseller)* (ma l'inglese presenta anche composti dall'ordine romanzo, come *pickpocket*).

Rapporto tra Nome e Aggettivo:

lat. *pinguis vir* AN
«grasso uomo»

ma NA in

rom. *om*, *bărbat gras*, it. *uomo grasso*, come anche in fr. *homme gras*,

e tra un verbo e l'avverbio che lo modifica:

lat. *arte astringere*
«strettamente stringere» a Sin.

rom. *a strânge tare*, it. *stringere forte.*

Diversi altri esempi mostrano la solidarietà tipologica tra tutte le lingue romanze da una parte, italiano e romeno comprese, e il latino dall'altra. Il fatto che ci siano molte somiglianze tra le lingue romanze rispetto al latino è un tema appassionante di ricerca: evidentemente non vigono nell'evoluzione linguistica le stesse leggi che nella biologia, dove non sarebbe possibile che due figlie, o addirittura tutte le figlie si assomigliassero tra di loro più che con la madre. Non sono le leggi di Mendel a regolare lo sviluppo linguistico, e del resto lo sapevamo.

Veniamo adesso ad alcuni casi che illustrano quella che il linguista italiano Matteo Bartoli, buon conoscitore del romeno, aveva chiamato la „spiccata individualità della lingua romena", una formula che è stata ripresa da Alexandru Niculescu e utilizzata per le sue magnifiche raccolte di studi sul romeno (*Individualitatea limbii române*, I, Bucarest, 1965; II, Bucarest, 1978; III, Cluj, 1999).

Conservazioni e innovazioni del solo romeno

I casi

Le lingue romanze hanno operato una radicale riduzione dei casi, che si conclude nell'eliminazione dell'opposizione tra il Nominativo e Accusativo. Ma il romeno, benché abbia realizzato anche lui questa eliminazione, possiede ancora oggi un sistema casuale basato sulla distinzione tra nominativo e accusativo da un lato e genitivo-dativo dall'altra. Questa distinzione appare solo nei nomi femminili, e in questi solo al singolare. Anche gli articoli e alcuni pronomi sono declinati, questa volta in tutte le forme presenti, come si vede sotto dall'esempio dell'articolo indefinito:

	Sing.	Pl.
N. Acc.	(o) casĂ	nişte casE
G. Dat.	unei casE	unor casE

Il sistema casuale romeno, molto ridotto (e si noti che i dialetti separati del romeno: aromeno, meglenoromeno e istroromeno hanno perduto del tutto i casi), è comunque una sopravvivenza del sistema latino. Ed è diverso da quello più diffuso nella Romània che era conservato ancora in francese e provenzale antico, e che era stato certamente presente anche in altre varietà romanze, che distinguevano tra nominativo, da un lato, e tutti gli altri casi, dall'altro.

Il romeno possiede inoltre, unica tra le lingue romanze, un vocativo con espressione morfologica propria. Questa appare nella declinazione maschile senza articolo (*bărbate* „uomo!") o con l'articolo (*omule* «uomo!»), e nella femminile senza articolo (*bunico* «nonna!»).

Se non ci fosse il romeno, si potrebbe dire che le lingue romanze sono oggi lingue senza casi; grazie al romeno, invece, anche il dominio romanzo appare diviso tra aree più innovatrici, che hanno eliminato i casi (come nel dominio germanico è avvenuto con l'inglese o in quello slavo col bulgaro), e aree più conservatrici che hanno mantenuto qualcosa dell'antico patrimonio casuale indoeuropeo (come, tra le lingue germaniche, l'islandese o, in misura minore, il tedesco, e tra quelle slave il russo e quasi tutte le altre lingue slave).

Il neutro

Questo esempio mostra una sottile differenza che c'è tra romeno e italiano.

Il passaggio dal latino alle lingue romanze ha portato alla perdita di uno dei tre generi del latino, che accanto al *maschile* e al *femminile* possedeva anche un genere *neutro*. Ora il neutro è dovunque scomparso, e le parole di questo genere sono state riclassificate tra maschile e femminile. Per es. *mare*, neutro in latino, diventa femm. in fr. *la mer* e in rom. *marea*, ma masch. in it. *il mare*; il lat. *tempus* diventa, certo per influenza della desinenza *-us*, masch. in tutte le lingue romanze. Inoltre dal plurale delle parole latine neutre che finivano in *-a* sono derivate nelle

lingue romanze delle parole singolari femminili: così dal lat. FOLIA (pl. di *folium*) > it. *foglia*, fr. *feuille*, sp. *hoja*, pg. *folha*, rom. *foaie*.

Ma il romeno spicca tra le altre lingue romanze perché continua regolarmente, accanto al maschile e al femminile, anche il neutro latino nella sua forma volgare, come ha notato il compianto grande latinista I. Fischer (1985).

Come dicevo, il modo in cui si presenta oggi il neutro in romeno non ha la forma del latino classico, ma quella che il neutro aveva assunto nel *latino tardo*. Al sing. i nomi neutri erano diventati maschili, al pl. femminili, proprio come in romeno: sing. *braț*, pl. in *-e: brațe* (< lat. *brachium*, pl. *brachiae* per *brachia*) „braccio, braccia"; *scaun*, *scaune* (< lat. SCAMNUM) „sedia, sedie". Si noti che anche l'italiano ha delle parole che continuano bene, anzi ancora meglio del romeno, il neutro tardo latino: sono le forme *il braccio*, *le braccia*; *l'osso*, *le ossa*; *il legno*; *le legna* (poi *la legna,* di nuovo interpretando il pl. in *-a* come sing.), ecc. Ma queste parole costituiscono in italiano una categoria non solo ridotta, ma anche chiusa, incapace di accogliere nuove parole. I neutri italiani devono quindi essere considerati dei fossili che testimoniano di uno stato passato, mentre in romeno si tratta non solo di una categoria non solo più ricca, ma anche viva, che può accogliere ancora parole nuove.

Un'altra desinenza del pl. romeno è quella in -*uri,* in parole come *timp*, *timpuri* (lat. *tempus*, *tempora*), e anche in prestiti come *pat*, *paturi* «letto» dal neogreco, *stilou*, *stilouri* «penna stilografica» dal francese. Questa desinenza deriva dal lat. -ORA, interpretato come una desinenza in base a una falsa divisione della parola: in parole come *tempora* si è creduto di sentire una desinenza *-ora*, mentre in realtà solo *-a* è desinenza, e *tempor*- è, con variazione fonetica, la stessa radice che appare al nominativo in *tempus*. Anche in questo caso delle forme simili erano presenti in italiano antico (le *corpora* in Dante, *latora* per *lati* in Boccaccio), e si trovano tuttora in alcuni dialetti centromeridionali.

L'articolo

È un caso interessante perché ci mostra che da un lato il romeno innova assieme alle altre lingue romanze, ma dall'altro se ne differenzia.

Tutte le lingue romanze hanno l'articolo, anzi i due articoli: definito e indefinito, mentre il latino, come tutte le lingue indoeuropee antiche, non li aveva. Si può dire allora che la formazione dell'articolo è un'innovazione *panromanza*.

Anche il romeno ha i due articoli comuni a tutte le lingue romanze, ma mentre quello indefinito, come in tutte le lingue romanze, è *un* < UNUM (femm. *o* < UNA, pl. gen.-dat. *unor*), quello definito, derivato come nella gran parte delle lingue romanze da ILLUM, è posposto al nome (o all'aggettivo) e fuso con questo (*enclitico):*

	Sing.	Pl.
N. Acc.	lupuL	lupiI
G. Dat.	lupuLUI	lupiLOR

N. Acc.	casA	caseLE
G. Dat.	casEI	caseLOR

In romeno l'articolo possiede delle varianti preposte che si usano, per esempio, davanti a numerali ordinali: *al treilea* («il terzo») o in certe combinazioni sintattiche «casa nouă *a* inginerului» («la casa nuova *la* dell'ingegnere»), in quest'ultimo caso aggiungendosi all'articolo preposto, rappresentato da *-a* in *casa*. Per questi aspetti e per altre particolarità sintattiche l'articolo romeno, pur formato con lo stesso materiale che si trova nella gran parte delle lingue romanze, se ne distingue notevolmente.

L'avverbio

Nella gran parte delle lingue romanze c'è una formazione nuova che serve a ottenere degli avverbi a partire da aggettivi: quella fatta con il suffisso *-mente* (port., it., sardo *lentamente*, *certamente*; sp. *lentamente*, *ciertamente*; fr. *lentement*, *certainement*; prov. *certamen*; engad. *tschertamaing*, ecc.). Questa forma è diffusa in tutta la Romània, a eccezione del romeno, di alcune varietà italiane centro-meridionali e del dalmatico.

In romeno la forma più comune degli avverbi è la stessa dell'aggettivo: *încet* «lento» e «lentamente», *sigur* «sicuro» e «sicuramente». Così viene esteso a regola il modello del latino *facile* aggettivo e avverbio. Anche il dalmatico usava l'aggettivo anche come avverbio, e così fanno alcuni dialetti italiani centro-meridionali, come l'abruzzese e il pugliese.

Troviamo qui che il romeno si distacca dal panorama innovativo romanzo per l'assenza del tipo d'avverbio in *-mente*. Nel fare questo, il romeno non è isolato, ma si inquadra in un' area conservativa sud-orientale che ritroviamo in seguito.

Il condizionale

Tra le innovazioni panromanze c'è quella del *condizionale*, che si trova, tra l'altro, nella protasi del cosiddetto periodo ipotetico (per es. in it.: „*andrei*, se potessi"). Il latino non possedeva un condizionale.

Dal punto di vista morfologico, il condizionale romanzo è formato (in modo analogo al futuro, che vedremo al par. seguente) con l'infinito e l'ausiliare «avere»: CANTARE HABEBAT > fr. *chanterait*; sp., port., prov. e dialetti italiani *cantaría* e sim.; oppure *cantare hebuit* (= *habuit*) > ital. *canterebbe*. Le due parti che costituiscono il condizionale (e il futuro: vedi par. seguente) erano ancora distinte in spagnolo e portoghese antico, e lo sono ancora nelle varietà letterarie di queste lingue: un pronome può inserirsi tra l'infinito del verbo e la desinenza: pg. a. *vendê-los-íamos* «li venderemmo», *falar-meão* «mi parleranno».

In romeno, in sardo e in dalmatico, il condizionale si è formato indipendentemente. In romeno il materiale è lo stesso che nella maggioranza delle lingue romanze, ma l'ordine è libero: «avere» + inf. in *am cânta* «canteremmo», o anche inf. + „avere": *cântare am*. Diversamente che in italiano, ma come in spagnolo e portoghese, le due parti non si sono saldate tra di loro. Più originali

sono il sardo, che utilizza *déppere* «dovere»: *deo dia domare*, lett. «io dovevo domare»; e il dalmatico (*kant(u)ora* < lat. CANTAVERAM) e alcuni dialetti italiani centro-meridionali (nel Lazio merid. *avèra*, *putèra*). Come si vede, le lingue che non hanno ricevuto l'innovazione panromanza sono le stesse che nel caso dell'avverbio in -*mente*, più, questa volta, il sardo.

Il futuro

La formazione del futuro è molto simile a quella del condizionale. Le lingue romanze hanno perduto tutte il futuro latino nella sua forma originaria (del tipo: *amabo* „amerò", *dicam* „dirò"). Al suo posto, come per il condizionale, hanno normalmente utilizzato l'ausiliare «avere»: it. *canterà*, sp. *cantarà* < lat. CANTARE HABET. Come nel condizionale, le due parti possono essere separate nel portoghese letterario, e potevano esserlo in spagnolo antico. Anche qui, come nel caso del condizionale, l'innovazione è largamente diffusa, ma non è pan-romanza.

Le lingue che non hanno accolto il tipo romanzo comune sono ancora una volta il romeno, il dalmatico e il sardo. Il romeno ha tre forme di futuro: uno utilizza il lat. *VOLEO (per *volo*) + inf.: *VOLEO CANTARE > *voi cânta,* lett. «voglio cantare» (forma nota anche a dialetti ital. sett. [Rohlfs 1968, par. 592]). Un altro ha «avere» + cong.: *am să cânt* «ho che io canti». La terza forma parte da «voglio» + cong., ma tutte le persone dell'ausiliare «volere» sono neutralizzate nel solo *o*: si ha perciò un paradigma in cui la persona è distinta dalla desinenza del verbo al congiuntivo: *o să cânt, o să cânți,* ecc. «che (io, tu) canti». Il sardo utilizza l'ausiliare «avere», ma in modo diverso nelle altre lingue romanze: *app'a fugghire* lett. «ho a fuggire». Il dalmatico usava la forma non perifrastica *kantu(o)ra* < lat. *cantavero*.

Conclusione

I fenomeni fin qui esaminati hanno messo in rilievo:

– prima, un caso di coincidenza tra romeno e italiano, quello della formazione del plurale, della 2.a pers. sing. e dei pronomi personali di II e III pl.;

– poi la partecipazione del romeno ad alcuni tra i principali sviluppi romanzi, come nel caso dei molti fenomeni connessi all'ordine delle parole;

– infine, alcuni casi di individualità del romeno, consistenti ora in conservazioni, ora in alcune innovazioni in proprio, infine, nell'esclusione da alcuni sviluppi molto comuni, anche se non generali, nelle lingue romanze. In questi ultimi casi, il romeno si inserisce, in genere, in un'area romanza sud-orientale, mostrandosi solidale (ma in modo negativo, nell'esclusione, non per dei tratti comuni) con il dalmatico, i dialetti italiani centro-meridionali e anche il sardo.

Dato questo panorama, il rapporto del romeno con l'italiano e il suo posto nelle lingue romanze non può essere sintetizzato in una formula semplice. C'è bisogno invece di una caratterizzazione più complessa, che provo a formulare così:

– il romeno è qualche volta isolato nel panorama romanzo, ma non sempre, anzi condivide una serie di fenomeni comuni a tutte le lingue romanze, oppure comuni con italiano e dalmatico, oppure comuni (ma solo per esclusione) con l'area romaza sud-orientale;

– è vero, come si dice, che il romeno possiede alcuni fenomeni individuali, ma questa affermazione deve essere temperata in modo equilibrato con la precedente.

Ho dedicato molto più spazio al romeno che all'italiano. È così, ma era difficile che fosse diversamente, perché nel panorama romanzo l'italiano è una lingua per così dire non-marcata, il romeno quella più marcata.

Quanto all'italiano, comunque, preciso intanto che parliamo dell'italiano standard e cioè, storicamente, dell'italiano che ha le sue radici storiche nel fiorentino antico, così diverso dai dialetti italiani sia settentrionali che centro-meridionali. L'italiano è, come ho già scritto, un rappresentante tipico del romanzo *della Romània continua*, senza aspetti particolarmente individuali. A nessuno verrebbe in mente di parlare di „spiccata individualità dell'italiano" nella Romània. Sarebbe difficile elencare fenomeni in cui l'italiano è isolato nella Romània, come ho fatto per il romeno. Qualcuno ha proposto addirittura di considerare l'italiano „average European language". Si tratta certo di una tesi difficile da sostenere per l'impervietà dei confronti tra i diversi gruppi linguistici. Ma una medietà romanza dell'italiano-toscano rappresenta un'ipotesi, direi, pacifica, o quasi.

Se dovessi citare un tratto marcato dell'italiano, non potrei rifarmi, credo, che al piano fonologico, sottolineando la presenza di consonanti doppie, o, come si dice, geminate, con valore fonologico (*palla* : *pala*; *cane* : *canne*; *note* : *notte*, *fichi* : *ficchi,* ecc.), una eredità del latino che quasi tutte le altre varietà hanno perduto. In latino le consonanti doppie erano una innovazione rispetto all'indoeuropeo. Solo l'italiano toscano, il sardo e i dialetti centro-meridionali conservano le doppie, anzi ne hanno esteso la presenza rispetto al latino. I dialetti italiani settentrionali hanno perduto le doppie, allineandosi alla gran parte delle lingue romanze. Alcuni di questi dialetti, come il lombardo, hanno riformato più tardi delle consonanti (e perfino delle vocali) lunghe, che sono delle innovazioni, non delle continuazioni del latino. Una parte dei parlanti italiano realizzano con difficoltà le doppie, e così la gran parte degli stranieri. Connessa alla geminazione delle consonanti nelle parole, è il fenomeno complesso (marcato) del raddoppiamento fonosintattico: per es. *vado a casa* viene realizzato come *vado accasa*. Il raddoppiamento fonosintattico è realizzato ancora più raramente dagli Italiani non-toscani, e da quelli centro-meridionali, generalmente, in forme diverse dal migliore standard italiano orale che segue il toscano.

Esaurito così, certo solo in abbozzo, un confronto strutturale tra le due lingue, italiano e romeno, accenno al fatto che tra le altre prospettive possibili, ce ne sono di molto invitanti, che dispiace dover lasciare da parte.

Ne accenno solo una, quella della standardizzazione. È un tema che andrebbe affrontato con strumenti del tutto diversi, quelli della storia della cultura, della filologia e della sociolinguistica. Mi limito a un breve accenno.

Nel panorama romanzo le due lingue che hanno per prime, nel Medioevo, una fioritura letteraria sono il provenzale e il francese (il successo della prima, però, si rivela effimero). L'italiano segue, ma nel Rinascimento, attraverso i travagli della *Questione della lingua*, è la prima lingua (non solo romanza) non solo ad acquisire un moderno statuto di lingua letteraria, ma anche a darsi quel corredo di strumenti linguistici che sembrano tuttora indispensabili: vocabolario, grammatica, edizione filologica di testi. Spagnolo e francese seguono subito. Ben presto queste lingue sono adibite anche a usi cancellereschi. Il romeno arriva ultima tra le grandi lingue romanze, ma prima della fine dell'Ottocento è già codificata come le altre lingue, avendo superato rapidamente vari ostacoli, tra cui la trasformazione della grafia cirillica in quella latina. Non ci sono del resto codifiche (o standardizzazioni) definitive. L'italiano si ricodifica nel corso dell'Ottocento, dopo gli appelli del grande Manzoni. Oggi le oscillazioni grammaticali del romeno e dell'italiano mi sembra che rientrino nella fisiologia. Non condivido l'idea del grande romanista e rumenista Alf Lombard, seguita dal mio maestro e amico Alexandru Niculescu, che il romeno sia la lingua romanza meno fissata. Molti italiani dicono la stessa cosa dell'italiano. Per mio conto, nessuna lingua è mai completamente fissata, e se lo fosse, dovremmo preoccuparci: quella rigidità sarebbe il *rigor mortis*.

Nel periodo post-comunista il romeno è stato agitato da questioni grafiche che hanno assunto aspetti drammatici. In Romania si è trattato in realtà solo di pochi ritocchi (soprattutto delle nuove regole sulla *â din a*, e *î din i*), ma, come succede, questi hanno avuto una forte, francamente per me eccessiva, risonanza emotiva. Ben più fondamentale è stato il ritorno alla grafia latina in Moldova, fatto che implica, naturalmente, una ripresa in pieno dei rapporti con la lingua romena di Romania, e non solo: si tratta di un segno chiaro di orientamento di quel paese verso l'Occidente. Segnalo che in Italia non ci sono mai stati problemi con l'italiano della Svizzera e perfino con quella della ex-Iugoslavia (ora Croazia e Slovenia), anche se in quest'ultimo paese, in età comunista, si era preteso di fare del dialetto di Rovigno, di netta impronta italiana settentrionale, una lingua romanza indipendente (Tagliavini 1962, par. 68).

In modo molto diverso si pone il problema dei rapporti tra lingua e dialetti, in Italia e in Romania (ma anche in Svizzera, Croazia e Slovenia per l'italiano, e in Moldova e in Ucraina per il romeno). Nonostante il suo prestigio, il modello letterario italiano è stato per secoli socialmente molto debole rispetto ai dialetti, che sono, come si sa, strutturalmente, molto differenziati da quello che è oggi l'italiano standard. Fino a poco tempo fa l'italiano non entrava quasi nel mondo privato, dominio esclusivo dei dialetti, ed esistevano ambienti sociali esclusivamente dialettofoni. Nell'uso orale l'italiano è tuttora molto differenziato (sono i vari tipi del cosiddetto *italiano regionale*). In Romania lo standard si è diffuso in modo molto più rapido e perfino la diversità nella pronuncia è molto più ridotta che in Italia, dove in genere è facile riconoscere da poche parole la provenienza di una persona, anche colta, che parla in italiano. Nello stesso modo i romeni, mi pare,

riconoscono dall'accento un moldavo. Forse si può dire che in Italia è comune il caso che, per quello che riguarda il romeno, è corrente in Moldova.

Queste considerazioni si potrebbero moltiplicare aprendo il confronto a una dimensione diversa da quella adottata qui, una dimensione storica e sociolinguistica che cercasse di distinguere le differenze, spesso radicali, che hanno contrassegnato la storia esterna delle due lingue. Ma, come avevo detto, si trattava di scegliere una prospettiva, ed è quello che ho fatto sopra.

BIBLIOGRAFIA

Fischer 1985 = I. Fischer, *Latina dunăreană*, Bucarest.

Kayne 1994 = R. S. Kayne, *Antisimmetry of Syntax,* Cambridge, Massachusetts.

Maiden 1996 = M. Maiden, *On the Romance Endings* -i *and* -e *Phonetics Hypothesis*, „Romance Philology", L, 1, pp. 147-182.

Maiden 1998a = M. Maiden, *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna; ediz. orig. ingl. 1995.

Maiden 1998b = M. Maiden, *The Romanse Inflectional Endings* ***-i*** *and* ***-e,*** in „Romance Philology, L, 2, pp. 147-182.

Niculescu = Al. Niculescu, *Individualitatea limbii române între limbile romanice*, I, Bucarest, 1965; II, Bucarest, 1978; III, Cluj, 1999.

Renzi 1985 = L. Renzi, *Nuova Introduzione alla Filologia romanza*, Bologna.

Rohlfs 1968 = G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, vol. II.

Tagliavini 1962 = C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 3.ed.

Università di Padova
Via Beato Pellegrini 1
Padova, Italia